DIBATTITO

È giusto rispettare le norme giuridiche in ogni caso?

SOCRATE Prova, allora, a metterla così. Poniamo che, mentre noi siamo lì lì per fuggire (o comunque vogliamo chiamare questa cosa) venissero le leggi e la città tutta, si piazzassero davanti a noi e ci chiedessero: "Dimmi, o Socrate, che cosa hai in mente di fare? Quale può essere il tuo intento, con questo gesto, se non di fare quanto ti è possibile per distruggere noi, le leggi, e la città intera?... O pensi che possa sopravvivere, e non essere sovvertita, una città in cui le sentenze pronunciate non hanno efficacia, e possono essere invalidate e annullate da privati cittadini?..." Cosa rispondere, Critone, a queste o simili domande? Certo, ci sarebbe molto da dire (più di tutti ci riuscirebbe un retore) in difesa della legge che violerei, che impone che le sentenze pronunciate abbiano vigore. Preferiremo forse dare loro una risposta del tipo "La città ci ha fatto un'ingiustizia, emettendo una sentenza scorretta?" Diremo questo o che altro?

CRITONE Ma questo, Socrate, per Zeus!

SOCRATE Ma supponiamo che le leggi dicessero: "Ma Socrate, è questo che rientrava nei nostri accordi, o non piuttosto l'impegno di rispettare i giudizi della città?" Se a queste parole facessimo mostra di meravigliarci, potrebbero aggiungere: "Invece di meravigliarti di quello che diciamo, Socrate, rispondi (sei ben abituato, a far uso di domanda e risposta). Su, hai qualcosa da rimproverare, a noi e alla città, che ti dai da fare per la nostra rovina? Non ti abbiamo dato noi la vita, tanto per cominciare, non è grazie a noi che tuo padre ha preso in moglie tua madre, e ti ha generato? Di' un po', a quelle leggi fra noi che governano i matrimoni, hai da fare qualche rimprovero?" "Nessuno" direi io. "Ce l'hai allora con quelle che regolano la crescita e l'educazione dei figli, in cui sei stato cresciuto anche tu? Non erano giuste le direttive che la legislazione in materia dava a tuo padre, prescrivendogli di educarti nella musica e nella ginnastica?" "Ma sì", direi ancora. "E allora, dopo essere stato generato, allevato ed educato, avresti il coraggio di negare – tanto per cominciare – di essere creatura e schiavo nostro, tu come pure i tuoi antenati? Se è così, poi, credi che tu e noi abbiamo eguali diritti e che, se noi ti facciamo qualcosa hai il diritto di fare altrettanto? Non eri su un piano di parità rispetto a tuo padre, o a un padrone se ne avevi uno, sì da poter ricambiare qualsiasi trattamento, rispondendo alle offese con le offese, alle percosse e così via... E te lo permetteresti ora rispetto alla patria e alle leggi, al punto che, se riteniamo giusto cercare di ucciderti ti metterai a fare altrettanto con noi, per quanto ti riesce, e sosterrai di agire con ciò giustamente... e saresti uno che genuinamente si cura della virtù? O con tutta la tua sapienza non ti rendi conto che la patria è più preziosa sia della madre che del padre e di tutti i tuoi antenati, e più sacra, più venerabile, più degna di considerazione da parte degli dèi e degli uomini assennati; e che le si deve obbedire e servirla anche nelle sue ire, più che un padre? E che l'alternativa è fra persuaderla o eseguire i suoi ordini, soffrendo in silenzio se ci impone di soffrire, si tratti di essere battuti o imprigionati, o anche di essere feriti o uccisi se ci manda in guerra; e bisogna farlo – è giusto così – senza arrendersi né ritirarsi né lasciare la propria posizione, perché sia in guerra che in tribunale, dappertutto va fatto ciò che la città, la patria comanda... a meno di non riuscire a persuaderla di dove sta la giustizia?... Se è un'empietà usar violenza contro il padre e la madre, tanto più lo sarà contro la patria." Cosa potremo replicare a questo discorso, o Critone? Che le leggi dicono la verità o no?

(Tratto da Platone, *Critone*, traduzione di Maria Michela Sassi, edizione BUR, 1993)

Critone è un'opera composta nel IV secolo a.C. dal filosofo greco Platone (428-427 a.C. – 348-347 a.C.). In essa, l'autore racconta la prigionia del suo maestro Socrate e (470 a.C./469 a.C. – 399 a.C.), che, condannato ingiustamente a morte per motivi politici, rifiuta l'offerta dell'amico Critone e (V secolo a.C. – IV secolo a.C.), il quale aveva corrotto le guardie per permettergli di fuggire.

Per spiegare la sua decisione, Socrate ricorre alla figura retorica chiamata **prosopopea**, che consiste nell'attribuire a figure inanimate (come oggetti o entità astratte) caratteristiche proprie di una persona. In particolare, Socrate immagina di essere raggiunto dalla personificazione delle **leggi di Atene**, le quali gli chiedono conto del suo comportamento. Secondo le leggi, infatti, attraverso la fuga, Socrate metterebbe in discussione la sopravvivenza stessa dello Stato. Inoltre, la condotta del filosofo sarebbe contraddittoria, dal momento che, se è vero che sta per morire a causa di una legge della città, egli deve la sua stessa vita alle norme che hanno portato i suoi genitori a sposarsi, a generarlo e a educarlo. Pertanto, secondo Socrate:

- la legge è il presupposto della società e non si può violare senza rompere il patto sociale esistente tra i membri della comunità;
- un buon cittadino deve sempre osservare le leggi, anche quando queste sono per lui svantaggiose;
- la sua morte non è conseguenza delle leggi, ma della loro cattiva applicazione, da parte degli uomini, che costituisce un'eventualità prevedibile. Pertanto, un buon cittadino deve osservare una condanna ingiusta come conclusione di un percorso etico coerente.

Bisogna considerare che, portando alle estreme conseguenze il ragionamento di Socrate, si giunge a legittimare provvedimenti palesemente ingiusti o disumani (si pensi alle leggi razziali adottate in Italia sotto il regime fascista o alle esecuzioni sommarie che sono spesso adottate dai regimi dittatoriali contro gli oppositori politici).

Tu che cosa ne pensi al riguardo? L'obbligo di osservare le norme giuridiche può essere sottoposto a limiti? Esistono dei casi in cui è preferibile non osservarle? Con l'aiuto dell'insegnante, esprimi in classe le tue idee e confrontale con quelle dei tuoi compagni.